

sue forze non sarebber bastate contro agli imperiosi di lui voleri, risolse di cavare dal fatto suo il più che poteva, vendendo Forlì ai Veneziani. Ma, non bastò l'animo a costoro di entrare in sì ardue trattative, in circostanze tanto difficili; però, non determinaronsi, neppur essi, a cedere di buona voglia quanto avevan già occupato, sicchè l'ambizione dei diversi principi fu causa, e sempre, delle più orribili calamità per l'Italia.

Rispettosamente i Veneti mostrarono al papa come quei paesi fossero stati per parecchi secoli sotto la podestà di principi diversi, e come tale potestà fosse stata interrotta solo per l'ingiusta usurpazione di Cesare Borgia, per cui era ben dritto che tornassero sotto l'antica Signoria, dal momento che Cesare Borgia era caduto. Rimini l'avevano essi ottenuta dal Malatesta, e Faenza s'era spontaneamente sottomessa alla repubblica. Tutto al più, per far atto di ossequiosa devozione verso il pontefice, e meritarsi l'ambita di lui benemerenza, protestaronsi disposti a tenere quelle città con titolo di vicariato della Santa Sede, e di pagarle il consueto tributo.

Ma Giulio II non era uomo da restar pago per tali parole, e, quindi, sdegnosamente rispose al veneto ambasciatore, che egli persisteva nell'esigere l'immediata restituzione delle reclamate città, pronto, all'uopo, di far ricorso alle armi spirituali, non solo, ma eziandio a quelle dei principi ch'eransi mostrati sempre i più fedeli propugnatori dei diritti della Santa Sede. — Ben disse l'ambasciatore che, non essendo Faenza e Rimini appartenute al patrimonio della chiesa, non poteva essa vanarne diritti; però, onde dar segno di condiscendenza, prometteva, a nome del suo governo, sarebber sempre